

Roberto Monteforte

Oggi si apre il Concistoro, nel quale saranno nominati trenta nuovi porporati. Un altro passo per delineare il prossimo Conclave

I nuovi cardinali di Wojtyla per la Chiesa del futuro

CITTÀ DEL VATICANO Con l'imposizione della «beretta rossa» come segno della dignità del cardinalato e con il giuramento di fedeltà «fino all'effusione del sangue» Giovanni Paolo II creerà oggi i trenta nuovi cardinali di Santa Romana Chiesa. Lo farà durante il Concistoro, la cerimonia solenne con tutto il Collegio cardinalizio che si terrà questa mattina sul sagrato di piazza San Pietro. È così, dopo la beatificazione di madre Teresa di Calcutta, che si segna la vera conclusione dei «festeggiamenti» per i venticinque anni di questo pontificato.

Convocazione del Concistoro e nomine sono stati, infatti, un atto di governo che l'anziano pontefice ha voluto fossero anticipati rispetto ai tempi previsti (erano programmati per il prossimo febbraio), resistendo agli inviti a solleccitazioni di chi avanzava preoccupazioni per l'eccessiva fatica cui si sarebbe sottoposto. E sono scelte che avranno ripercussioni significative sul futuro della Chiesa di Roma. È il collegio dei cardinali, infatti, ora integrato con le nuove «berette rosse», che riunito in Conclave ha il potere di

eleggere il futuro pontefice. E il Papa malato, con queste nuove grappole di nomine, pare deciso a programmare il futuro. Ha voluto che le diverse realtà della Chiesa, in particolare quella del Terzo mondo e dei paesi dell'Est, avessero più voce nel «Sacro Collegio».

Un'attenzione al futuro molto probabilmente condivisa dai «principi della Chiesa» che giunti a Roma da tutti i continenti per festeggiare il XXV del pontificato, hanno avuto la possibilità di conoscersi meglio e di scambiarsi impressioni sul difficile passaggio che vive la Chiesa.

L'elenco dei futuri porporati è noto. Wojtyla li ha indicati lo scorso 28 settembre. Solo uno di loro, il trentunesimo, è destinato a rimanere ancora segreto. Il pontefice lo tiene «in pectore» e lo comunicherà al momento opportuno. Scorrendo i nomi dei 30 nuovi cardinali ne troviamo 7 che hanno incarichi di Curia, 19 sono vescovi di

Chiese locali e 4 sono ecclesiastici ultraottantenni, teologi che godono della stima personale del Papa «per il servizio reso alla Chiesa». Di questi, quindi, solo 26 saranno gli elettori nel futuro Conclave perché al di sotto degli 80 anni. Sei sono i nuovi cardinali italiani. Tre ricoprono incarichi di curia: l'arciprete della Basilica di San Pietro, Francesco Marchisano, Renato Martini presidente del Pontificio Collegio Giustizia e pace, e il «ministro delle Finanze» della Santa Sede, mons. Attilio Nicora. Tre guidano importanti diocesi: mons. Ennio Antonelli a Firenze, Tarcisio Bertone arcivescovo di Genova e Angelo Scola, patriarca di Venezia. Con queste «nomine» la patungia dei cardinali «elettori» italiani sale a 23. Tra i neo porporati il nome più noto è sicuramente quello di mons. Jean Louis Tauran, che per 13 anni è stato il «ministro degli esteri» vaticano. Dei tre futuri cardinali di



Una suora bacia la mano al Papa durante l'udienza speciale di ieri in Vaticano

curia non italiani, due sono annoverati tra i conservatori: mons. Julian Heranz, presidente del Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi, (spagnolo e della prelatura dell'Opus Dei) e il messicano, mons. Javier Lozano Barragan, presidente del Pontificio Consiglio per la pastorale degli operatori sanitari. È considerato, invece, dell'ala «progressista» il giapponese mons. Stephen Funio Hamao, presidente del Pontificio Consiglio per i Migranti.

Oggi alle 10 e 30 in punto Giovanni Paolo II, proclamerà quei nomi in modo solenne. Per ognuno pronuncerà la formula di «creazione» dei porporati. Poi il primo dei nuovi cardinali, a nome di tutti, pronuncerà un messaggio al pontefice. Dopo vi sarà la «professione di fede», il giuramento, l'omelia del pontefice. Solo a questo punto il Papa imporrà loro la «beretta rossa», segno dell'autorità loro conferita

e assegnerà il Titolo o la diaconia di una chiesa di Roma, perché collaboratori del «Vescovo di Roma».

Nel pomeriggio si apriranno le sale più belle del Vaticano per le visite di cortesia ai neo porporati. Ma il rito si concluderà domani, quando il pontefice presiederà la prima messa concelebrata con i nuovi «principi della Chiesa» e consegnerà loro l'anello cardinalizio «segno di dignità, di sollecitudine pastorale e di più salda comunione con la Sede di Pietro». Non è una coincidenza che avvenga nello stesso giorno in cui, esattamente 25 anni fa, iniziò il pontificato di papa Wojtyla.

Oltre alle preoccupazioni per la salute del pontefice chiamato a sostenere una prova particolarmente faticosa, vi è un «caso» che potrebbe riaprirsi domani: quello dei cardinali ultraottantenni esclusi dal Conclave. Un porporato, secondo il Tg2, avrebbe posto al cardinale Ratzinger un quesito circa la «validità teologica della norma voluta da Papa Montini». Superati gli ottant'anni, questa, è la tesi posta, se si resta cardinali si dovrebbe mantenere il diritto ad entrare in Conclave. È questa una decisione che può prendere solo il Papa. Forse oggi ci sarà una risposta.

Micciché, una mina al Ponte di Berlusconi

Il viceministro: «Non è quella la priorità sullo Stretto, piuttosto pensiamo all'acqua che non c'è»

DALL'INVIATO

Sergio Ricci

STRASBURGO Il Ponte sullo Stretto è stato fatto saltare. Con un botto terribile. Uditosi persino in Sud Africa dove il ministro per le Infrastrutture, Pietro Lunardi, ne stava elogiando le caratteristiche e i fini «Sarà aperto al traffico nel 2011», annunciava l'inconsapevole ministro davanti al padiglione italiano del 22° Congresso mondiale della strada in corso a Durban. A Roma, invece, l'on. Gianfranco Micciché, vice ministro per l'Economia - insomma il n° 2 di Tremonti - aveva già accesso le micce e fatto brillare il manufatto di «attraversamento stabile» dalla Calabria alla Sicilia. Presiedeva, il Micciché, la riunione informale dei ministri europei che si occupano delle politiche di coesione (fondi strutturali e affini), lo strumento per favorire lo sviluppo delle regioni più arretrate dell'Unione). E cosa ha detto, ad un certo punto, «ai margini» di quella riunione, come hanno puntualizzato le agenzie: «Il Ponte sullo Stretto non lo considero una grande priorità per lo sviluppo della Sicilia e della Calabria». Pre-fergo? Sì, proprio così. Testuale. Non è che ha preso un abbaglio? Non ci possono essere dubbi: l'ha detto e ha anche aggiunto dell'altro.

Per il vice ministro la lavagna di Berlusconi al «Porta a Porta» di Vespa, deve essere ripulita. Il progetto del Ponte, come una delle grandi opere dell'era del centro-destra, deve essere, praticamente, accantonato. L'on. Micciché, viceré di Berlusconi in Sicilia, ha detto finalmente che «ci sono altre priorità». Per esempio che «ci sono trecentomila tra nisseni e agrigentini che hanno l'acqua ogni 15 giorni». Cosa dire a queste popolazioni? Micciché ha parlato come fosse all'opposizione: «Cosa diciamo a questi abitanti? Di andare a prendere l'acqua con il secchio sul Ponte?» Sferzante, micidiale. Ma non ha finito. Evidentemente, il vice ministro deve togliersi qualche pietra dalla scarpa. Un'uscita di questa portata non si improvvisa. Ecco, dunque, chiamato in causa il contesto europeo. Il vice di Tremonti ha silurato lo stesso piano delle infrastrutture che il suo ministro ha appena vantato al recente Consiglio europeo di Bruxelles. «Giù le mani dal Piano», disse quasi ringhiando a Romano Prodi. Quello stesso «Piano» in cui il governo italiano e il ministro dell'Economia, tramite il suo rappresentante nel «Gruppo



La simulazione del Ponte sullo Stretto di Messina

Van Miert», l'esperto ing. Ercole Incalza, ha insistito per farvi inserire il Ponte di Messina quale opera prioritaria del sistema transeuropeo dei trasporti. L'on. Micciché ha preso atto degli ultimi sviluppi, freschi freschi di questi giorni, e ha con-

cluso sarcasticamente: «Non mi sembra che l'Unione europea consideri tale opera tra le priorità infrastrutturali». Il governo - ha aggiunto il vice ministro quasi fosse uno di passaggio e senza incarico - vuole farla in maniera assoluta, ma non distol-

ga i capitali destinati allo sviluppo di Sicilia e Calabria.

La «rivolta» del viceré Micciché è stata completata da un ammonimento. Il vice ministro sa che l'orientamento dell'Ue sarà quello di destinare anche una

quota dei «fondi strutturali» al finanziamento delle «grandi opere», cui dovrebbero partecipare la Banca europea degli Investimenti del Lussemburgo con prestiti sino al 30% e anche i capitali privati. «Non mi pare - ha detto Micciché - che il Ponte sia stato inserito in tale gruppo». Insomma: una bomba sotto il Ponte. «La favola è finita», ha dichiarato l'on. Claudio Fava; all'on. Micciché non «resta che andare da Berlusconi e Lunardi e cancellare dalla lavagna il progetto del Ponte. Piuttosto; si impegni sulle realizzazioni strategiche, per l'Italia, dei Corridoi 5 e 8, per il nord Italia e il Sud». Le dichiarazioni di Micciché, ha affermato l'on. Rino Piscitello (Margherita), «confermano l'inattendibilità del governo. Sino a poco tempo fa, Micciché considerava il Ponte come un elemento di forte cerniera...». Il primo del centro-destra a riaversi dallo shock è stato l'on. Maurizio Lupi, responsabile di Forza Italia per i Lavori Pubblici: «Se Micciché ha delle perplessità sul Ponte, la sede dove manifestarle è il governo...avrà voluto dare un campanello d'allarme perché non si faccia una cattedrale nel deserto». Lunardi, nel frattempo, a migliaia di chilometri distante, pronunciava il suo discorso: «C'è un forte impegno del governo italiano nel rilancio delle infrastrutture trasportistiche...bisogna individuare le modalità più opportune... al fine di risolvere il nodo finanziario...».



processo Linate

Fossa: mancava il radar di terra

MILANO «Sì, a Linate mancava il radar di terra, ma questo non può essere attribuito alla Sea». Così, rispondendo al pubblico ministero, Giorgio Fossa, presidente della Sea dal 4 agosto 1999 e amministratore delegato dal gennaio successivo, ha chiarito uno degli aspetti più volte sottolineati per inquadrare le cause della strage di Linate. La deposizione del presidente della Sea è durata quasi tre ore. «La Sea - ha detto - svolge la manutenzione dell'aeroporto, ma è l'Enav che chiede le varie prestazioni e l'Enac che dà poi il benestare».

Luigi Pagano, direttore del carcere milanese, rischierebbe il posto. Motivo: troppe evasioni. Ds, Margherita e Verdi: una scelta irresponsabile

Vogliono licenziare l'uomo che ha reso umano San Vittore

Susanna Ripamonti

MILANO Luigi Pagano, direttore da 14 anni di San Vittore, rischierebbe il trasferimento. Accusa: troppe evasioni dal carcere milanese. La notizia l'ha pubblicata ieri il quotidiano «Il Giornale», nessuno l'ha confermata, ma non sono arrivate neppure smentite dal Dap, il dipartimento amministrazione penitenziaria. E il Dap è rimasto in silenzio malgrado le proteste arrivate da Verdi, Ds, Margherita, che sottolineano che sarebbe una scelta irresponsabile.

Pagano non è solo un bravo, bravissimo direttore di carcere. È l'uomo che

in questi anni ha fatto una specie di miracolo dentro alle mura fatiscenti di San Vittore, dove nei momenti di punta i detenuti sono saliti a quota 2400, stipati in celle di due metri per quattro al di là di qualunque umana sopportazione. In queste condizioni, per 14 anni, Pagano è riuscito a rendere se non vivibile, almeno più umano il carcere. Ha aperto le celle, ha organizzato corsi, ha incentivato il lavoro, esterno e interno al carcere. In una situazione esplosiva, dove le rivolte avrebbero potuto esplodere in maniera devastante, non solo è riuscito a mantenere il controllo, ma ha anche creduto fino in fondo a una detenzione non afflittiva, in grado di restituire al detenuto la sua dignità,

di ridargli la speranza di riprogettare se stesso. A San Vittore, in quelle celle di due metri per due, i detenuti del laboratorio di falegnameria hanno costruito un arca gigantesca, assemblata pezzo per pezzo nel cortile del carcere e traghettata nelle piazze di Milano come simbolo di un futuro possibile. Si sono fatti costumi teatrali, lavori di pelletteria per l'industria della moda, si è cercato di affermare il principio che il lavoro del detenuto deve essere valorizzato e regolamentato da tariffe sindacali. In carcere molti hanno imparato a capire che esistono diritti e doveri, che un'altra vita è possibile.

Pagano ha sempre cercato di applicare fino in fondo la legge Gozzini, con

concretezza e razionalità, ma anche con fantasia. Certamente non è mai stato un direttore comodo, non si è mai limitato a mantenere l'ordine e forse proprio per questo adesso lo si vuole trasformare in un capro espiatorio. È vero, quest'estate c'è stata un'evasione, la prima dopo 22 anni e la prima durante la sua gestione. Ce ne sono state altre due, di detenuti piantonati in ospedale e qui è assurdo attribuirgli una diretta responsabilità, anche se lui stesso preferisce accollarsela, piuttosto che scaricare la croce sul personale che avrebbe dovuto controllare e non lo ha fatto. Sono motivi sufficienti per chiedere il suo trasferimento? Per Nando Dalla Chiesa sarebbe un atto irresponsabile.

«Proprio mentre si parla di voler umanizzare le carceri allontanare un direttore che si è prodigato per i diritti dei detenuti, per migliorare le loro condizioni di vita, e che ha avuto per questo riconoscimenti unanimi da tutte le forze politiche e sociali milanesi, costituirebbe un grandissimo passo indietro». Per la diessina Fiorenza Bassoli, vicepresidente del consiglio regionale lombardo, «si tratterebbe di una scelta gravissima. Da tempo abbiamo denunciato la difficile situazione che il direttore di San Vittore ha dovuto affrontare. Non è possibile dare a lui la colpa di insolvenze del Governo nazionale sulla gestione della vita carceraria che ovunque presenta situazioni di emergenza».

IL DELITTO DI DESIRÉE

Ridotte le pene per i baby-assassini

Diciotto anni a Nicola (20 anni in primo grado), 15 anni e 4 mesi a Nico (condannato inizialmente a 16) e pena immutata per Mattia, 10 anni. Anche i giudici d'appello hanno riconosciuto i tre minorenni colpevoli della tentata violenza sessuale e dell'uccisione di Desirée Piovaneli, la ragazza di Leno assassinata il 28 settembre dell'anno scorso. Per nessuno di loro è stata disposta la «messa alla prova», che avrebbe determinato la sospensione del processo e, dopo un periodo d'osservazione, l'estinzione del reato. I tre ragazzi, ha riferito chi era in aula (l'udienza si teneva a porte chiuse), non hanno battuto ciglio, per tutta la durata del processo. Giovanni Erta, l'unico «adulto» del gruppo (che in primo grado fu condannato all'ergastolo), attende l'appello.

MAFIA

Alla sbarra il terzo figlio di Totò Riina

Ventidue anni e già a processo. È iniziato ieri a Palermo il processo che vede coinvolto Giuseppe Salvatore Riina, giovane terzofiglio del superboss di Corleone arrestato nel 1993. A Giuseppe Salvatore i giudici imputano il reato di associazione mafiosa. L'indagine coordinata dai pubblici ministeri Maurizio De Lucia e Roberta Buzzolani portò allo scoperto una serie di affari gestiti proprio da Riina junior. In particolare la mafia avrebbe voluto mettere le mani su alcuni appalti per delle infrastrutture al porto di Palermo. L'udienza di ieri, è stata di carattere tecnico. L'accusa ha chiesto al collegio giudicante di acquisire al fascicolo del dibattimento alcuni atti, fra cui la trascrizione delle intercettazioni telefoniche. Intercettazioni dalle quali emergerebbe come la famiglia corleonese avrebbe ancora rilevanti capacità economiche.

IL SOCIOLOGO DA VASCO ROSSI

Blumir: «La marijuana fa bene, Fini fa male»

Il sociologo Guido Blumir, che negli anni '70 pubblicò il libro-scandalo «Eroina» e che da 30 anni si batte per la legalizzazione delle droghe leggere, ha presentato il suo ultimo libro «La marijuana fa bene, Fini fa male» sul sito della rock star Vasco Rossi, uno dei promotori di un'iniziativa dello stesso segno: «Legalize». Il libro è il seguito del volume del '73 «La marijuana fa bene».

Televisione con... dono

di Roberto Zaccaria

Il libro racconta il singolare passaggio da un monopolio pubblico a un monopolio privato di proprietà del presidente del Consiglio e il tentativo di azzerare, nel nostro paese, il pluralismo dell'informazione con il ddl Gasparri. Una legge inutile, dannosa e almeno 4 volte incostituzionale.

in edicola con **l'Unità** a 3,30 euro in più

